

3. La qualità della vita

La qualità della vita è un concetto ampio e articolato, strettamente collegato al benessere complessivo di una società. Si riferisce ai molti aspetti che rivestono un'elevata importanza nella vita di un individuo: lo stato di salute, la longevità, l'entità delle risorse monetarie, l'eventuale occupazione e il tipo di professione, le condizioni abitative, le relazioni sociali, la partecipazione politica, il grado di sicurezza e di libera espressione del proprio pensiero oltre che la considerazione soggettiva del proprio livello di benessere.

La valutazione della qualità della vita ha impegnato gli studiosi delle scienze sociali che hanno approfondito i temi connessi al benessere individuale ed alla stima del benessere sociale. Tali studi generalmente tendono a misurare il benessere individuale in relazione a caratteristiche oggettive ritenute rilevanti e la cui mancanza viene intesa come deprivazione e povertà. Concorrono a tracciare una raffigurazione della qualità della vita le informazioni sulle condizioni individuali, quali la salute, l'istruzione, l'attività lavorativa, e su quelle familiari, quali le caratteristiche dell'abitazione e dell'area di residenza, oltre a quelle sulle risorse monetarie considerate nel complesso dei diversi elementi che le compongono, e che comprendono anche in pagamenti in natura, l'imputazione degli affitti ove non corrisposti, l'autoconsumo.

Un quadro che offra una percezione fedele della variabilità di questi vari elementi nei paesi dell'UE costituisce un fondamentale tassello sia per una più profonda conoscenza delle loro caratteristiche, e di conseguenza forse anche delle loro priorità, che per una mappatura delle eventuali carenze che li affliggono in maniera probabilmente piuttosto disomogenea.

Più recentemente, il campo della ricerca imperniata sulla qualità della vita è stato ampliato da contributi che hanno affiancato alla già complessa valutazione del benessere quella della felicità personale evidenziata dalla valutazione di variabili soggettive quali ad esempio la soddisfazione auto-dichiarata con riferimento al reddito, all'attività lavorativa ed alla qualità della vita. Con una certa sorpresa si è constatato che la verifica empirica non ha fin qui confermato l'ipotesi secondo la quale chi risulta essere deprivato in termini oggettivi sia anche meno soddisfatto della propria vita e di conseguenza meno felice. La letteratura sulla felicità ha perciò esplorato l'esistenza di una possibile relazione tra la soddisfazione per la propria vita e le condizioni oggettive che potrebbero entrare in gioco nella valutazione del benessere individuale e sociale.

È un fatto però che la semplificazione cui più comunemente si ricorre nella stima del tenore di vita consista nell'appiattire la varietà degli aspetti suddetti affidandosi ad un unico indicatore che dà conto del reddito monetario misurato dal prodotto interno lordo (PIL).

In quanto segue, di questo argomento verranno affrontate le due questioni principali: da un lato, pur riconoscendo che il reddito monetario viene utilizzato in modo improprio per valutare il benessere, si farà riferimento a questa variabile per approfondire i temi della disuguaglianza; dall'altro, prescindendo dalle caratteristiche della distribuzione, si cercherà di mettere a fuoco la difficoltà che si incontra quando dalla valutazione di una sola variabile, cioè da una rappresentazione unidimensionale, si passa ad una più accurata valutazione della qualità della vita che potendo utilizzare una maggiore ricchezza di informazione comprenda più dimensioni.

Poiché molto spesso le forme di svantaggio si manifestano in più dimensioni contemporaneamente, tendono a cumularsi tra loro e a perpetuarsi nel tempo attraverso le generazioni, è molto importante che la valutazione complessiva tenga conto delle difficoltà

concettuali che si incontrano nel passaggio dall'unidimensionale al multidimensionale e che si riflettono, come è ovvio, anche sulla misurazione.

3.1. L'analisi della disuguaglianza di reddito

Anche se reddito, consumo e ricchezza sono grandezze necessariamente interconnesse, al punto che nelle economie arretrate i consumi a volte, in assenza di dati più precisi, vengono impiegati come approssimazione del reddito, è comunque utile mantenere separati i concetti di reddito, che si riferisce a un flusso, e di ricchezza che si riferisce a un fondo (*stock*). La definizione di reddito che viene spesso adottata corrisponde al massimo ammontare di moneta che gli individui possono spendere in consumi senza intaccare la propria ricchezza.

Come si distribuisce il reddito in un paese tra gli individui, le famiglie e all'interno delle famiglie, è una questione di grande rilievo che potrebbe avere ricadute sia in termini di crescita che in termini di sviluppo. Ed è ancora più importante, quanto più ampio è l'ambito nel quale si colloca il concetto di reddito, che può comprendere ad esempio una componente in natura in aggiunta alla dimensione monetaria, e quanto meno si discosta da una corretta valutazione sulla qualità della vita e ne costituisce invece una buona approssimazione.

La metrica che si utilizza: il PIL

È noto che è possibile calcolare l'aggregato monetario che corrisponde al Prodotto Interno Lordo (il PIL) seguendo tre diverse metodi. Uno di questi considera l'entità del risultato dell'attività produttiva e procede alla somma del valore della produzione finale - escludendo quindi i beni intermedi - di un paese; un'alternativa consiste nel far riferimento al reddito ed aggregare le retribuzioni percepite da tutti i fattori produttivi del paese; infine, considerando che tutta la produzione verrà acquistata, il terzo metodo si fonda sull'aggregazione della spesa dei consumatori.

L'aggregato così determinato si definisce prodotto interno se è riferito all'attività produttiva entro i confini nazionali (se il prodotto anziché Interno fosse Nazionale sarebbe legato non al territorio, ma alla nazionalità dei fattori produttivi) e lordo poiché include gli ammortamenti (se non li comprendesse il prodotto non sarebbe Lordo, ma Netto).

La misurazione del PIL, ancora oggi un indicatore indispensabile dell'andamento dell'economia, ha inizio in concreto con il rapporto "*National Income 1929-1935*", stilato da Simon Kuznets per gli Stati Uniti e pubblicato nel 1937 nel quale veniva delineata la struttura della contabilità nazionale e quantificate le grandezze che vi comparivano. Negli anni Quaranta del secolo scorso era divenuta consuetudine la pubblicazione annuale delle statistiche relative al prodotto nazionale lordo ed alle sue componenti.

La crescita economica viene misurata da variazioni del PIL in un dato intervallo di tempo (crescita annua, mensile, trimestrale, decennale). Il tasso di crescita annuale fornisce informazioni sullo stato dell'economia sia in termini assoluti, mettendo a confronto il dato conseguito dal paese in un anno con quello realizzato l'anno precedente, che in termini relativi mettendo tale dato in relazione a quello dei paesi con i quali ci si confronta ed è perciò un indicatore molto importante dello stato dell'economia e delle sue prospettive.

Ma oltre al livello del prodotto, alle sue variazioni ed al suo andamento è importante tener conto di come si descrive la sua distribuzione tra gli individui che appartengono alla collettività cui viene riferito.

Lo sviluppo è un concetto più ampio che comprende la presenza e l'interrelazione di elementi il cui ruolo spesso non viene evidenziato dal semplice computo del PIL. Crescita e sviluppo, pertanto, non sono sinonimi anche se può accadere che la prima venga utilizzata per approssimazione come indicatore del secondo. L'approssimazione può rivelarsi anche

molto scorretta perché, se è vero che queste due variabili possono essere interessate da variazioni che riflettono lo stesso andamento sia per la crescita che per lo sviluppo, non è detto che non possano invece muoversi entro certi limiti in senso opposto o comunque non omogeneo per cui è possibile che si osservino incrementi che coinvolgono anche solo una delle due variabili.

La complessità della relazione tra crescita e sviluppo non aiuta a stabilire se tra loro esista uno stretto nesso di causalità e, in caso affermativo, in quale direzione la causalità si trovi ad operare.

La definizione di sviluppo fa capo ad una letteratura molto estesa che si è data come compito principale il delinearne i contorni e cercare di anticiparne il cammino, per offrire indicazioni di *policy* e suggerimenti di strategie ad esempio mettendo in evidenza, anche con studi riferiti a casi concreti particolari, gli errori commessi o viceversa gli elementi che hanno portato al successo.

La definizione di crescita prescinde in gran parte da considerazioni di qualità, sempre difficili da valutare, mentre si preoccupa di più di affinare il metodo di misurazione e di collocare in modo logico le sue componenti ad esempio nel contabilizzare gli organismi internazionali extraterritoriali.

Tuttavia, è necessario riconoscere che il modo in cui la compilazione degli elementi che entrano a far parte del PIL viene organizzata, e, per differenza, l'insieme di quegli elementi che ne restano esclusi, dipende dall'idea di società che abbiamo.

Sebbene *“Non tutto ciò che può essere contato conta, e non tutto ciò che conta può essere contato”* (A. Einstein), ciò che può essere contato tende a contare di più, inoltre nel decidere che cosa si ritiene di contare si stabilisce una gerarchia che attribuisce maggiore importanza a ciò che si sceglie di contare, che diviene quello che più conta.

In un molto citato discorso del 18 marzo 1968 Robert Kennedy espone che cosa a suo parere dovrebbe contare mettendolo in contrasto con che cosa viene effettivamente contato e che cosa no:

“Our gross national product ... if we should judge America by that - counts air pollution and cigarette advertising, and ambulances to clear our highways of carnage. It counts special locks for our doors and the jails for those who break them. It counts the destruction of our redwoods and the loss of our natural wonder in chaotic sprawl. It counts napalm and the cost of a nuclear warhead, and armored cars for police who fight riots in our streets. It counts Whitman's rifle and Speck's knife, and the television programs which glorify violence in order to sell toys to our children.

Yet the GNP does not allow for the health of our children, the quality of their education, or the joy of their play. It does not include the beauty of our poetry or the strength of our marriages; the intelligence of our public debate or the integrity of our public officials. It measures neither our wit nor our courage; neither our wisdom nor our learning; neither our compassion nor our devotion to our country; it measures everything, in short, except that which makes life worthwhile. And it tells us everything about America except why we are proud that we are Americans”

Ai fini della determinazione del PIL, poiché le quantità espresse in termini fisici (litri, grammi, unità) si sommano con difficoltà, vengono espresse in termini del valore monetario registrato al momento dello scambio. Tuttavia, è possibile che un aumento di prezzo sovrastimi una produzione che non è aumentata in termini fisici, e in tal modo venga introdotto un errore di misurazione. Maggiori difficoltà si incontrano a sommare ai beni i servizi per i quali può essere più incerta l'indicazione del valore, essendo meno immediata

l'applicazione della regola che uguaglia i costi marginali ai ricavi marginali, che in un mercato perfettamente concorrenziale riflettono i prezzi. Esistono poi accanto ai beni privati i beni pubblici¹ per i quali il valore è determinato per lo più in maniera convenzionale.

Infine, anche se venissero superati tutti questi ostacoli ed avessimo un'economia nella quale tutti i beni vengono scambiati su mercati perfetti contro moneta, resterebbe ancora il problema dell'attribuzione di un valore positivo ai "mali" come se fossero "beni", di prescindere dal lavoro non pagato e da tutto ciò che è fornito a titolo gratuito, o per reciprocità, di non considerare la fruizione del tempo libero così come di molti altri elementi che contribuiscono ad aumentare la qualità della vita. Si può arrivare al punto di pensare che sia lo scopo della misurazione a determinarne il risultato, che è pertanto frutto di una certa idea di società.

Come si misura la disuguaglianza

Innanzitutto occorre distinguere la disuguaglianza dalla polarizzazione perché i due concetti si riferiscono a fenomeni che possono essere contrastanti. Inoltre occorre distinguere a quale livello di disaggregazione si vuole misurare la disuguaglianza.

La più immediata concezione di disuguaglianza misura il campo di variazione di una variabile: quale distanza separa il valore minimo dal valore massimo? A quale multiplo corrisponde il loro rapporto? Poiché i due valori estremi potrebbero essere eccezionali, si possono rapportare i valori medi del 10% della popolazione più ricca e della popolazione più povera. Il rapporto interdecilico 90/10, che rapporta il valore del decile più alto a quello del decile più basso, esprime proprio questo concetto.

La disuguaglianza, principalmente riferita al reddito, è stata messa a fuoco all'inizio del secolo scorso dal contributo di Max O. Lorenz (1905) che l'ha descritta per tramite dell'omonima curva. Pochi anni più tardi attraverso il coefficiente di Gini il confronto tra curve di Lorenz e con esso la valutazione della disuguaglianza è divenuto più agevole.

La curva di Lorenz è costituita da un diagramma nel quale vengono misurati sull'asse verticale la funzione cumulata dei redditi ordinati dal più piccolo al più grande e sull'asse orizzontale la funzione cumulata delle famiglie o degli individui. Lo scopo è quello di associare a ciascuna porzione (y%) della distribuzione delle quantità cumulate relative la porzione di famiglie o di individui cui è attribuita (x%). Ad esempio, nel punto evidenziato della curva riprodotta nella Figura 3.1 viene indicato che il 60% delle famiglie più povere percepisce (solo) il 20% del reddito. Per differenza, quindi, al 40% delle famiglie più ricche in un anno va l'80% del reddito.

Il coefficiente (o l'indice) di Gini (1912) fornisce una misura della disuguaglianza calcolando il rapporto tra: A) l'area delimitata dalla suddetta curva di Lorenz e dalla linea a 45° che rappresenta la distribuzione di perfetta eguaglianza e B) l'area triangolare compresa tra la linea di perfetta eguaglianza (dove in ogni punto la percentuale di famiglie eguaglia la percentuale di reddito percepito) e la linea (spezzata) di massima disuguaglianza che nella quale la distribuzione è tale per cui ad una sola famiglia va tutto il reddito mentre tutte le altre ne sono prive. Ad un maggiore valore dell'indice di Gini, che per costruzione varia tra 0 e 1, corrisponde una distribuzione più diseguale.

Molte altre misure di disuguaglianza² si sono aggiunte col tempo, ma raramente sono riuscite a sostituire queste più tradizionali misure la cui facile intuizione ne ha consentito l'impiego specialmente nella pubblicistica divulgativa.

¹ I beni pubblici sono contraddistinti dalla non escludibilità e non rivalità nel consumo, qualità che rendono difficile quando non impossibile la determinazione del costo marginale e con essa la soluzione del problema di ottimizzazione.

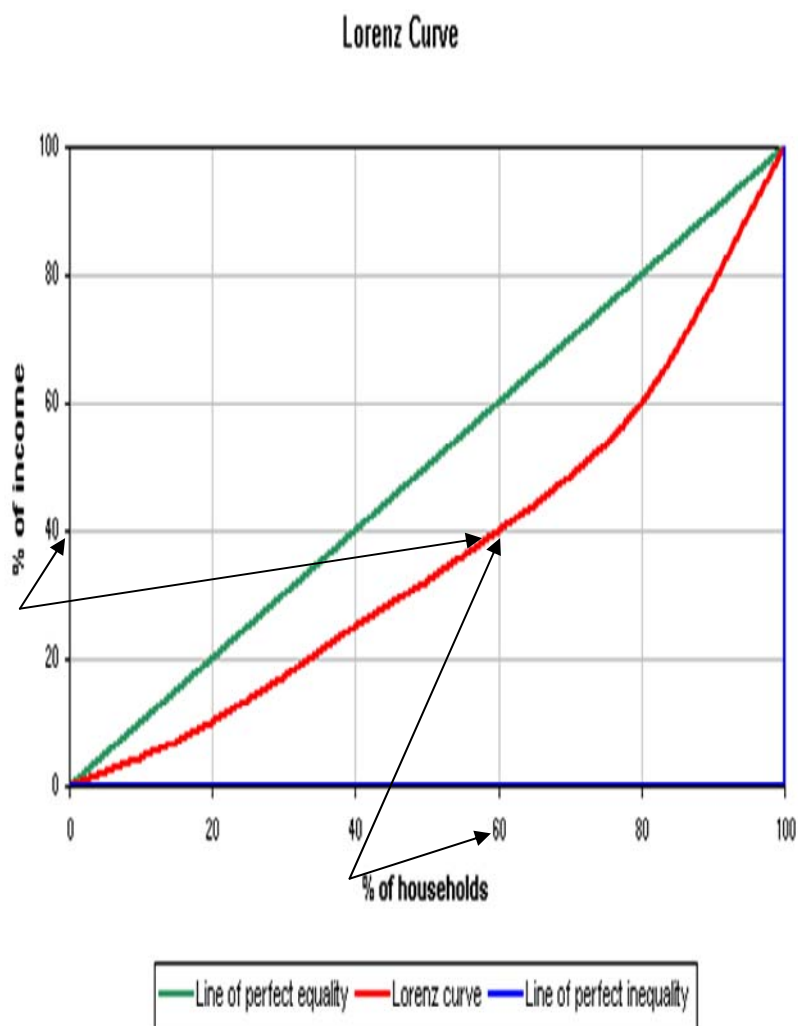
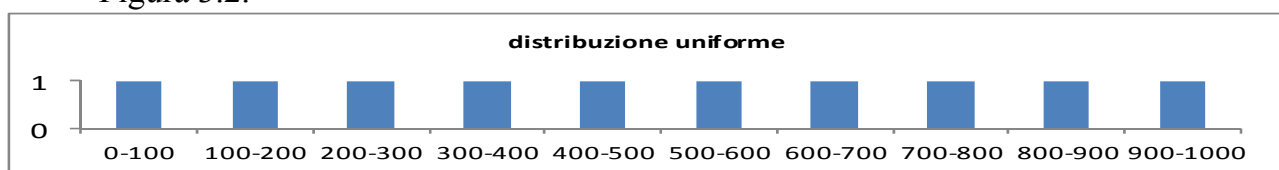


Figura 3.1

La polarizzazione (Esteban e Ray, 1994) è un tipo particolare di disuguaglianza che sottolinea come con il calcolo dell'indice di Gini sia possibile giungere a risultati ambigui se la distribuzione non è unimodale. Può accadere infatti che il reddito tenda ad addensarsi attorno a valori particolari e così determini un'alta omogeneità all'interno del gruppo che percepisce un reddito simile ed un'alta eterogeneità tra i gruppi che percepiscono redditi anche molto diversi. Se ogni gruppo viene rappresentato dal proprio reddito medio, che per il gruppo stesso è anche modale, dalla distanza che si stabilisce tra i gruppi, dal variare della loro numerosità e dal numero di gruppi si potrà verificare un andamento simile oppure discordante tra la disuguaglianza e la polarizzazione.

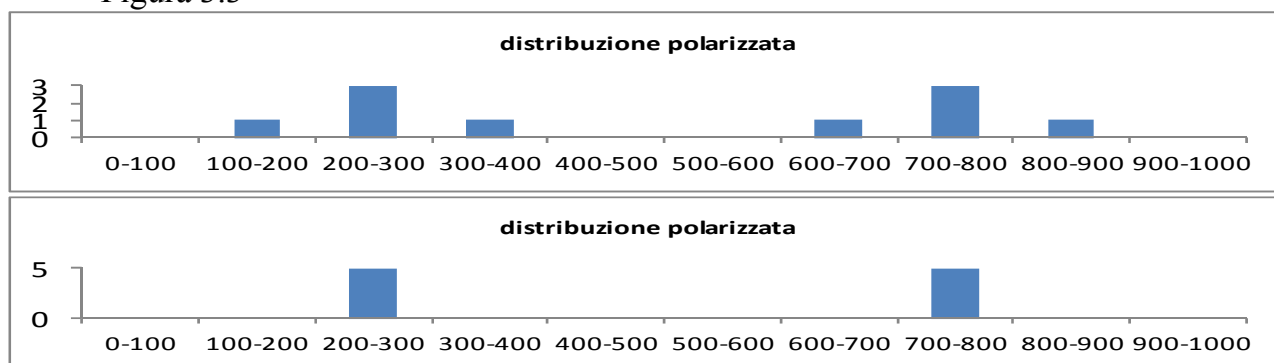
Figura 3.2.



² Ad esempio Theil, Atkinson, Herfindhal-Hirschman.

Si può avere una maggiore polarizzazione e una minore disuguaglianza se da una distribuzione uniforme, nella quale quindi lo stesso numero di individui è presente in ogni classe di reddito, attraverso una redistribuzione che utilizza trasferimenti coerenti con il principio di Pigou-Dalton, cioè i trasferimenti non cambiano l'ordine degli individui nella popolazione da più povero a più ricco, si passa ad una distribuzione addensata attorno a due valori. Ad esempio, data una distribuzione uniforme che va tra due valori di reddito minimo (min=0) e massimo (max=1000), immaginiamo che si dia luogo ad un'altra distribuzione in cui i redditi si addensano intorno a due valori più interni (ad esempio min=300, max=800).

Figura 3.3



Nella Figura 3.3 la disuguaglianza diminuisce, ma la polarizzazione aumenta.

Come si misura la disuguaglianza tra i paesi: tre concetti

Tutti concordano sul fatto che i livelli della disuguaglianza di reddito internazionale e globale sono altissimi, la discussione riguarda soprattutto il trend: la disuguaglianza di reddito sta aumentando o no? La questione è importante per la relazione che si può stabilire tra la globalizzazione e la disuguaglianza. Occorre tuttavia non confondere la terminologia che distingue tra disuguaglianza internazionale e globale.

Parallelamente alla grande accelerazione conosciuta dalla crescita economica a partire dal 1820, la povertà assoluta a livello mondiale (misurata da molte organizzazioni internazionali con la disponibilità di uno o due dollari al giorno) è notevolmente diminuita negli ultimi due secoli. All'incremento del reddito medio – il reddito pro capite – ha tuttavia corrisposto in genere un ampliamento delle disuguaglianze di reddito, che ha di norma portato all'aumento della povertà relativa (misurata ad esempio come un reddito al di sotto della soglia del 50% o 60% del reddito medio o del reddito mediano). Per una famiglia, la soglia per essere considerata a rischio di povertà è data dal 60% del reddito mediano equivalente dopo i trasferimenti sociali.

Anche se ogni generalizzazione non può rendere giustizia alle situazioni individuali, si può affermare che sono cresciute sia la disuguaglianza interpersonale di reddito, sia la disuguaglianza fra paesi. Inoltre, nei paesi avanzati la percentuale di popolazione che vive in povertà relativa è ancora consistente.

La disuguaglianza fra i redditi pro capite dei diversi paesi viene anche definita disuguaglianza internazionale (*international inequality*). Tale indicatore considera tutti i paesi come se fossero abitati da un solo individuo il cui reddito è pari al reddito medio del paese, e ponendo tutti i paesi sullo stesso piano, non può tenere conto del fatto che il forte incremento del reddito *pro capite* riguarda economie con grande popolazione come la Cina e l'India. La disuguaglianza interpersonale all'interno di un paese, che in genere è aumentata specialmente in US, UK, Cina, India, si accompagna ad una disuguaglianza internazionale che dal 1978 non si è andata riducendo.

Per ottenere una misura più accurata della disuguaglianza fra paesi si tiene conto della consistenza demografica dei paesi utilizzando la disuguaglianza internazionale pesata per la popolazione (*population weighted international inequality*) dove il reddito pro capite è pesato con la dimensione della popolazione del paese. La disuguaglianza internazionale fra i paesi pesata per la popolazione sta diminuendo dal 1978 grazie alla crescita della Cina e dell'India (anche se in base ai dati di Maddison è abbastanza stabile).

Tuttavia, per avvicinarci ancora di più alle reali condizioni economiche, occorre anche tenere conto del fatto che il rapido incremento del PIL in questi grandi paesi – così come contribuisce grandemente alla riduzione della disuguaglianza internazionale – causa anche un ampliamento delle distanze di reddito fra le persone (e fra le regioni) al loro interno. Si è perciò introdotto anche un'altra misura, la disuguaglianza globale (*Global inequality*), che prende in considerazione al contempo la disuguaglianza fra i paesi e fra le persone. Il metodo è semplice. Basta considerare le differenze di reddito fra tutti gli individui del mondo, senza riguardo per la loro appartenenza ai rispettivi paesi. La disuguaglianza globale tra le persone a livello mondiale è molto alta (Gini tra 62 e 66) e la direzione in cui sta cambiando non è chiara. Dopo essere cresciuto per molti decenni, tale indicatore sembra essere in lieve diminuzione a partire dagli anni '90 del secolo scorso. Tale tendenza sarebbe probabilmente più accentuata se l'ampliamento della disuguaglianza interpersonale all'interno di Cina ed India non avesse attenuato l'impatto dell'incremento del reddito pro capite di tali paesi sulla misurazione della disuguaglianza internazionale. La Figura qui sotto riproduce l'evoluzione delle misure di disuguaglianza sopra descritte. Perché solo tre punti per la disuguaglianza globale? Perché per calcolare la disuguaglianza globale è necessario disporre anche della distribuzione del reddito all'interno dei paesi per ordinare il reddito di ciascuno. Per la Cina, l'USSR, e buona parte dell'Africa non esistono dati precedenti alla seconda metà del 1980. Per la disuguaglianza internazionale invece è soltanto necessario avere dati sul PIL pro capite, corredati dalla consistenza demografica per valutare la disuguaglianza pesata. Questi dati si trovano facilmente dal 1950-1960 e anche di più per qualche paese (1820).

Figura 3.4

Definiamo tre concetti di disuguaglianza

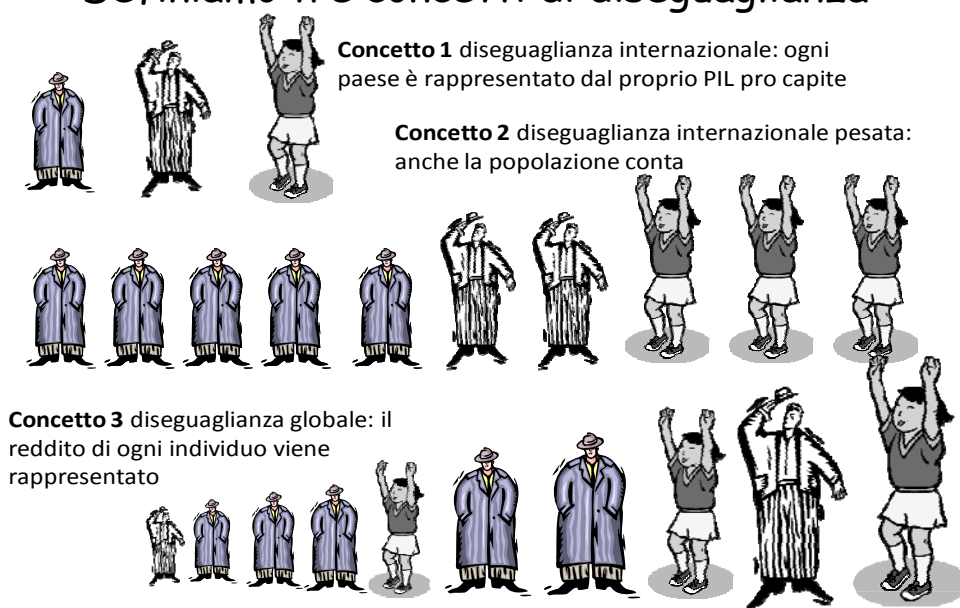
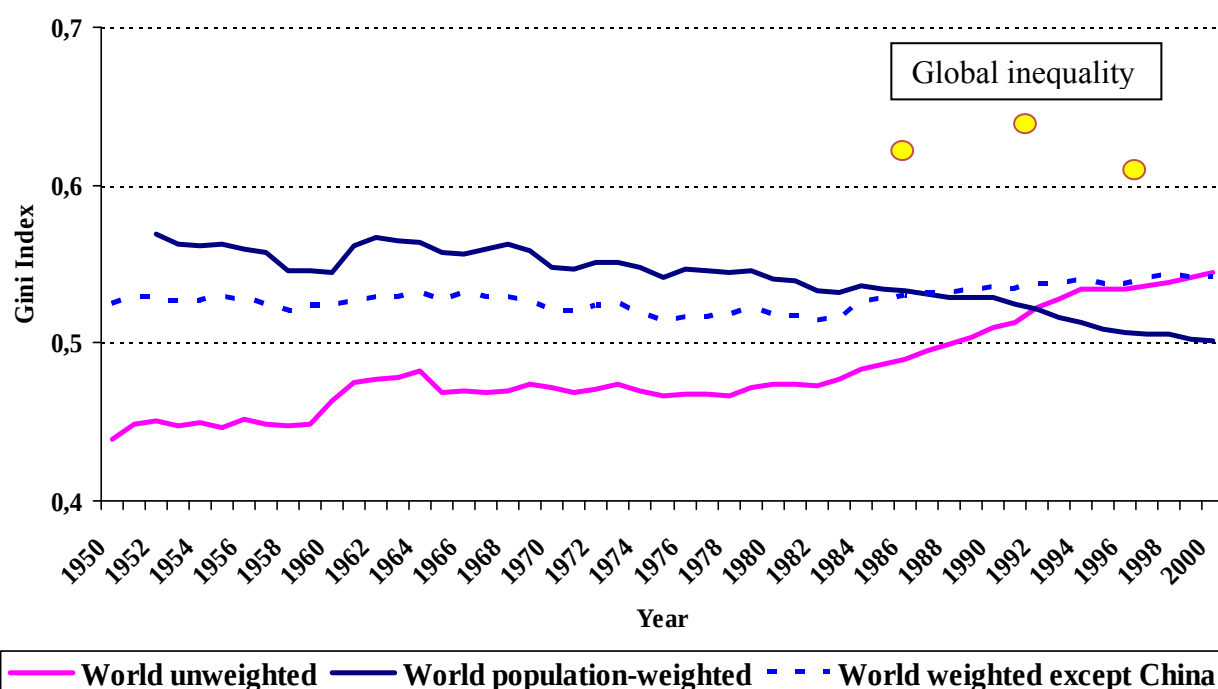


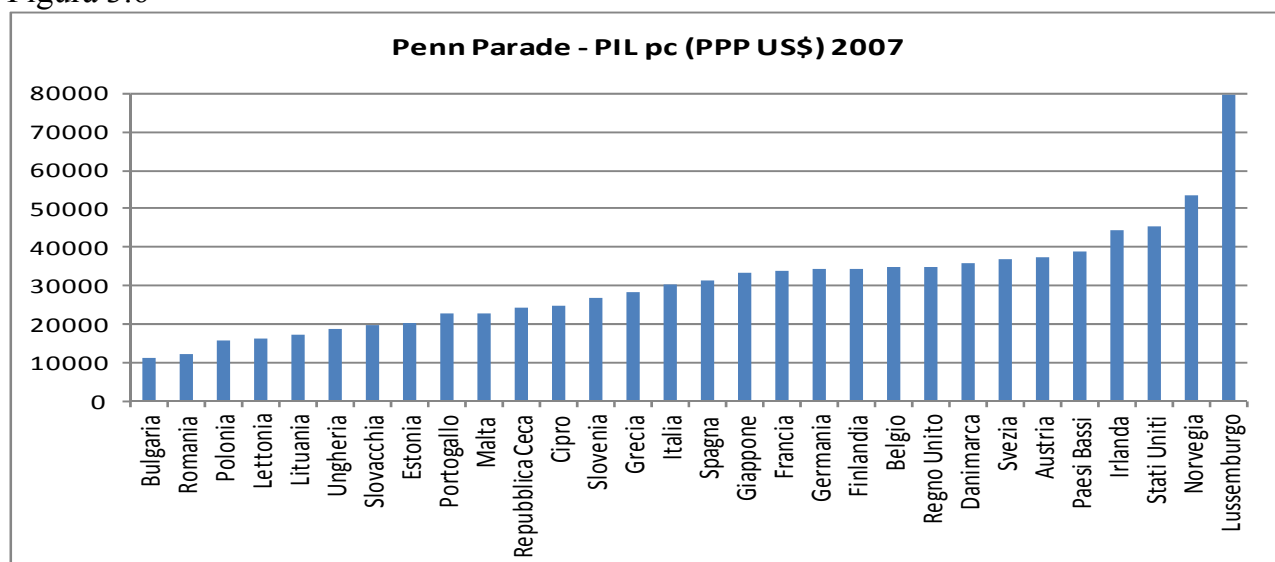
Figura 3.5



Indicatori unidimensionali

Come è cambiata la distribuzione internazionale nell'UE con la crisi? Nella figura seguente vengono rappresentati i 27 paesi insieme agli Stati Uniti, al Giappone e alla Norvegia per avere un riferimento esterno. Il modo in cui i paesi sono ordinati in base al PIL pro capite a parità di potere d'acquisto dal più povero al più ricco è noto come Penn parade.

Figura 3.6

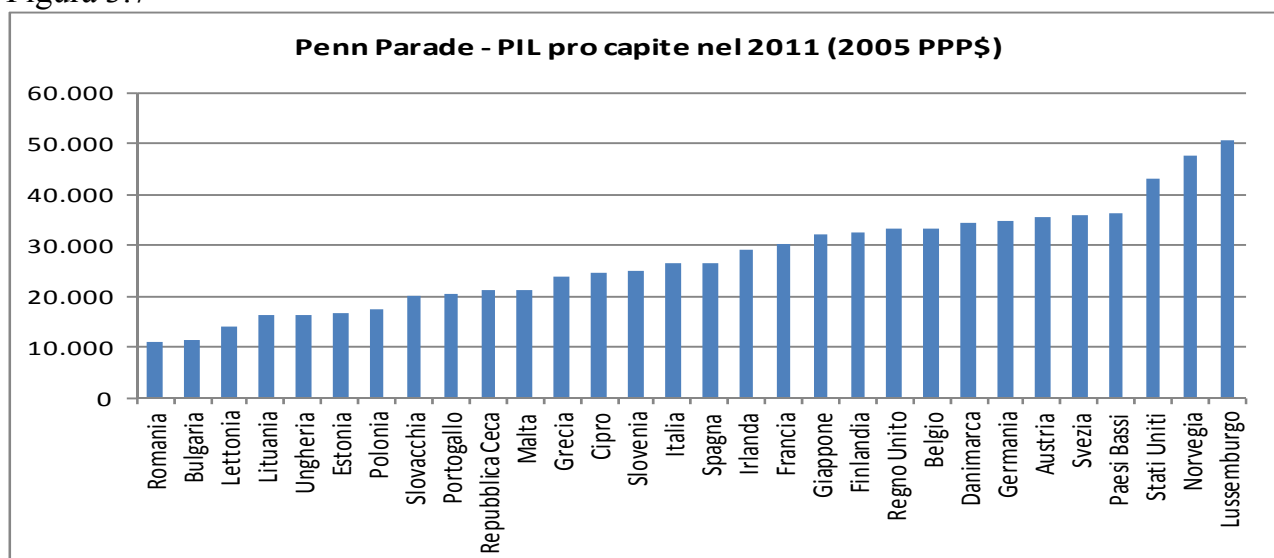


Nella Penn parade ogni paese conta per uno, indipendentemente dalla sua popolazione. È come se dicessimo che ogni paese è abitato da un solo individuo, il cui reddito è pari al reddito medio. Così sono calcolati i valori medi per ciascuno dei dieci decili nelle tabelle seguenti.

Tabella 3.1

	Paesi che appartengono a ciascun decile - 2007	Valori medi		Paesi che appartengono a ciascun decile - 2011	Valori medi
1°	Bulgaria, Romania, Polonia	13193	1°	Romania, Bulgaria, Lettonia	12250
2°	Lettonia, Lituania, Ungheria	17569	2°	Lituania, Ungheria, Estonia	16538
3°	Slovacchia, Estonia, Portogallo	21067	3°	Polonia, Slovacchia, Portogallo	19340
4°	Malta, Repubblica Ceca, Cipro	24004	4°	Repubblica Ceca, Malta, Grecia	22204
5°	Slovenia, Grecia, Italia	28541	5°	Cipro, Slovenia, Italia	25413
6°	Spagna, Giappone, Francia	32962	6°	Spagna, Irlanda, Francia	28764
7°	Germania, Finlandia, Belgio	34621	7°	Giappone, Finlandia, Regno Unito	32676
8°	Regno Unito, Danimarca, Svezia	35991	8°	Belgio, Danimarca, Germania	34186
9°	Austria, Paesi Bassi, Irlanda	40226	9°	Austria, Svezia, Paesi Bassi	35986
10°	Stati Uniti, Norvegia, Lussemburgo	59503	10°	Stati Uniti, Norvegia, Lussemburgo	47044

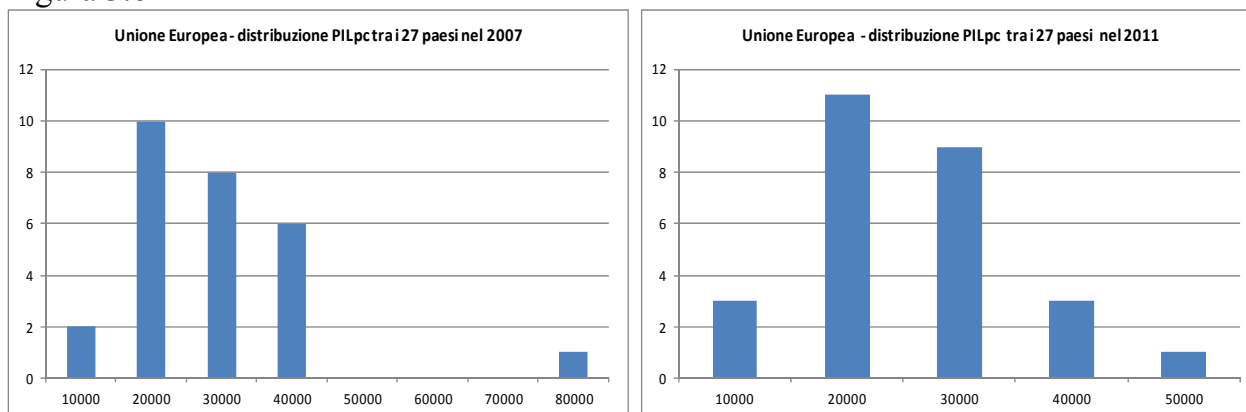
Figura 3.7



Se si calcola la disuguaglianza solo sulla base di una variabile monetaria, in genere viene impiegato il reddito, facendo riferimento al reddito disponibile, al netto dell'imposizione fiscale, oppure alla spesa che però esclude dall'analisi i risparmi e gli investimenti. In entrambi i casi, entra a far parte della valutazione ciò che può essere comprato e venduto, nella valutazione prevale quindi la dimensione di mercato.

Nella Figura 3.8 i 27 paesi dell'UE sono raggruppati per classi di reddito come viene riferito dalla documentazione raccolta dall'UNDP. Tra il 2007 ed il 2011, si è ristretta l'ampiezza della variabilità del PIL pro capite a prezzi costanti (dollari USA 2005 in parità di potere d'acquisto) tra i paesi del mondo, sono aumentati i paesi più poveri e diminuiti quelli più ricchi. La disuguaglianza pare diminuita. L'intervallo di variabilità del reddito pro capite si è ristretto e più paesi si sono addensati nelle classi di reddito inferiori. L'indice di Gini si riduce di 2 punti passando dallo 0,22 del 2007 allo 0,2 del 2011.

Figura 3.8



Ovviamente questo risultato risente dei limiti inerenti al calcolo seguendo la disuguaglianza internazionale come concepita dal primo modo di rappresentarla: senza tener conto della consistenza demografica né di come si distribuisce il reddito all'interno di ciascun paese.

Con la misura della *Global inequality* si ottiene invece uno sguardo d'insieme su come sta evolvendo la disparità di condizioni di reddito individuale, invece che medio, nei paesi dell'UE come se si trattasse di un unico paese.

Tuttavia, aggregare semplicemente tutti i redditi dei "cittadini del mondo" fa sì che si perdano importanti informazioni: ad esempio, sotto il profilo delle disuguaglianze quanto conti l'essere un paese grande o piccolo per popolazione, appartenere ad un'area o ad un'altra del mondo, essere una democrazia o un paese con governo autoritario, un paese tecnologicamente avanzato o meno, con buone o precarie strutture educative, sanitarie ed ambientali, con una cultura fortemente influenzata dalla religione o laico, con un ampio Stato sociale oppure no. Da questa lunga serie di esempi, e tanti se ne potrebbero aggiungere, si comprende come il grado di benessere di un paese non possa essere misurato soltanto in termini quantitativi, e cioè con riferimento al solo tasso di crescita del prodotto interno lordo (PIL), né con riferimento ai soli indicatori della disuguaglianza di reddito.

Si potrebbe però obiettare che questa distinzione non fa poi tanta differenza, dato che la crescita economica rafforza la nostra capacità di migliorare la qualità della vita. Tuttavia, occorre innanzitutto rendersi conto che se è vero che la crescita del PIL è importante per le condizioni di vita, il suo impatto concreto dipende in larga misura da come vengono impiegate le risorse in più: il rapporto fra crescita economica e miglioramento degli standard di vita, cioè, è subordinato a molti fattori, tra cui le disuguaglianze economiche e sociali e, cosa non meno importante, la destinazione assegnata dal Governo alle maggiori entrate fiscali.

Se vogliamo fare un raffronto ad ampio spettro sulla qualità della vita in due Paesi, dobbiamo andare oltre il PIL e gli indicatori sociali tradizionali e confrontare i due Paesi sotto altri aspetti, come l'istruzione, l'assistenza sanitaria di base o l'aspettativa di vita: la crescita economica può certo essere di grande aiuto nel migliorare gli standard di vita con la sconfitta della povertà, ma la crescita del PIL non andrebbe comunque vista come fine a se stessa, bensì come un mezzo per raggiungere gli obiettivi che riteniamo importanti. Il benessere individuale è un fenomeno multidimensionale ed alcune dimensioni fondamentali dovrebbero essere considerate quando si procede alla sua misurazione.

3.2. Indici di benessere multidimensionale e qualità della vita

Anche se l'influente Rapporto della "Commissione sulla misura della performance economica e del progresso sociale", conosciuto anche come rapporto Stiglitz-Sen-Fitoussi, commissionato dal presidente Sarkozy e presentato nel settembre 2009, ha dato nuovo impulso alla discussione sul superamento del PIL, tuttora la definizione di reddito che viene utilizzata nel descrivere il benessere sociale coincide con il prodotto interno lordo. *"La Commissione spera che questo rapporto fornisca impeto non solo per una discussione più ampia, ma anche per orientare la ricerca corrente a sviluppare una metrica migliore che ci permetta di valutare meglio la performance economica ed il progresso sociale."* (p.18).

Il Rapporto raccomanda una pluralità di indicatori che possono essere utilizzati in alternativa tra loro o in maniera complementare. Il metodo più semplice si affida alla sostituzione della variabile, ma implica un "rischio ideologico" che dipende dalla scelta. Ma come si possono integrare indicatori eterogenei per definire un indicatore sintetico? Ogni scelta implica un certo grado di arbitrarietà che va riconosciuto. L'interconnessione dei fattori nella formulazione degli indicatori multidimensionali rende difficile l'identificazione di un indice. Se aggiungiamo al reddito altre dimensioni troviamo che se il reddito è efficace nell'acquistare salute ed istruzione, anche una buona salute aiuta ad acquisire maggiore reddito ed istruzione, così come una buona istruzione aiuta ad acquisire maggior reddito e a mantenersi in salute. Nella valutazione di più di una dimensione il problema maggiore consiste nel valutare l'interrelazione esistente tra loro.

"[...], there may be some accentuation of inequality due to the "coupling" of (i) income inequality and (ii) unequal advantages in converting incomes into capabilities, the two together intensifying the problem of inequality in terms of opportunity - freedoms. Those who are disabled, or ill, or old or otherwise handicapped may have, on one hand, problems in earning a decent income, and on the other, also face greater difficulties in converting income into capabilities to live well. The same factors that may make a person unable to find a good job and a good income may put the person at a disadvantage in achieving a good quality of life even for the same job and the same income". (Sen, p. 536)

Sul piano teorico, premio Nobel per l'economia nel 1998 Amartya Sen (1985, 1992) sviluppa l'approccio delle capacità dove un livello di vita soddisfacente viene raggiunto attraverso una serie di funzionamenti e capacità, ovvero una serie di opportunità in termini di capacità personali e circostanze esterne che assicurano un certo livello di benessere individuale. Il benessere corrisponde in tal caso alla capacità di raggiungere funzionamenti soddisfacenti.

Sul piano empirico, la più nota e diffusa misura di benessere che implementa questi concetti è l'Indice di Sviluppo Umano che sintetizza in un solo valore l'informazione sul reddito pro-capite, sul livello di istruzione e di salute.

Gli indici compositi come l'Indice di Sviluppo Umano sono facilmente interpretabili poiché ogni attributo di benessere è valutato separatamente dagli altri e questo consente di quantificare il contributo di ogni attributo nel determinare il benessere complessivo.

Tuttavia, questi indici non sono coerenti con il principio di Pigou-Dalton (Dardanoni, 1995) e non tengono conto degli effetti della correlazione tra le diverse dimensioni del benessere. Infatti, una volta che si considerano più dimensioni, un fattore che incide nella distribuzione disuguale di una dimensione può aumentare o ridurre la disuguaglianza della distribuzione di un'altra dimensione. Per esempio, gli individui con scarso reddito spesso hanno anche un livello basso nelle condizioni di salute o nel grado di istruzione e in generale la correlazione tra queste dimensioni per loro è più elevata di quella di individui

più ricchi (Foster e Sen, 1997). Inoltre, le condizioni abitative e ambientali determinano in parte il benessere individuale in termini di buona salute, opportunità di occupazione e grado di soddisfazione personale.

L'indice di sviluppo umano (ISU oppure *Human Development Index: HDI*) è un indicatore sintetico che ha lo scopo di valutare il tenore di vita. È stato ispirato dal pensiero di Amartya Sen e cerca di valorizzare alcuni elementi che possono essere messi in ombra dalle valutazioni basate solo sul PIL, ma innegabilmente costituiscono fattori di sviluppo come la disponibilità di risorse, la salute e la conoscenza. Le tre dimensioni interconnesse, che determinano importanti aspetti della vita, vengono valutate prima singolarmente utilizzando: a) la longevità come approssimazione dello stato di salute e misurandola con la speranza di vita alla nascita; b) l'accesso all'istruzione come approssimazione del livello di conoscenza e c) il reddito come indicatore della capacità di comando sulle risorse.

L'accento viene così spostato da un'impostazione più strettamente utilitaristica, ad una concezione dello sviluppo fondata sulla capacità di avere libertà di scelta nella conduzione della propria esistenza. La scelta delle dimensioni ed il modo di misurarle nasce dalla valutazione critica del problema delle disuguaglianze tra i paesi e della concezione dello sviluppo inteso come naturale conseguenza della crescita economica che deriva dall'industrializzazione: con l'aumento degli investimenti si assorbe il lavoro disponibile e per questa via si ottengono crescita e sviluppo. Le considerazioni sociali e ambientali sono poste in secondo piano.

Con l'indice di sviluppo umano si cerca di ribaltare la prospettiva imperniando il concetto di sviluppo sulla possibilità di scelta nella conduzione della propria esistenza anziché sulla misurazione della sola crescita del reddito pro capite. Dall'utilità misurata dal reddito si passa alla capacità misurata dalla libertà.

Il concetto di benessere sociale include elementi eterogenei riferiti ad un gruppo di individui e può variare nel tempo e nelle circostanze. Si tratta di fattori economici, politici, sociali, ambientali. Generalmente si determina a partire dal benessere individuale, tuttavia, valutazione "soggettiva" e "oggettiva" del proprio benessere spesso non concordano.

Nel benessere individuale contano, oltre alla presenza di beni materiali che l'individuo consuma ed alla fruizione di servizi, la quantità e qualità del lavoro, lo stato di salute, le relazioni familiari e sociali, la libertà e i diritti, la capacità di formulare giudizi su sé stessi e il mondo.

La libertà di scelta e la capacità effettiva di vivere a lungo, ben nutriti e in salute, di istruirsi e condurre una vita decorosa, viene valutata attraverso indicatori la cui scelta non è, ovviamente, neutrale, ma riflette i diversi ostacoli da superare nel proporre una metrica per il benessere più ampia del PIL: l'accettabilità, che deriva dalla comprensione del metodo, la rappresentatività, che implica che la necessità di impiegare indicatori che siano utilizzabili allo stesso modo nei paesi arretrati ed avanzati, ricchi e poveri, ad ogni latitudine.

La scelta degli indicatori ovviamente definisce un ordine di priorità, riflette il punto di vista di chi li impiega, fissa i contorni della discussione, e d'altro canto contribuisce alla formazione delle opinioni e finisce con l'imporre giudizi di valore. Tuttavia, la generalità delle dimensioni così largamente condivisibili aiuta a limitare questi aspetti.

La longevità indica la capacità che gli abitanti di un paese hanno di condurre una vita lunga e sana e viene misurata dalla speranza di vita alla nascita, cioè dal numero di anni che un neonato potrebbe vivere se le condizioni di mortalità, esistenti al momento della nascita, restassero invariate per tutta la sua vita. L'indicatore per la salute è calcolato in base alla distanza del valore attribuito ad un determinato paese da un valore minimo e massimo, che

definiscono empiricamente l'intervallo. Il limite minimo, un tempo pari a 25 anni è stato abbassato a 20. Il limite massimo, precedentemente fissato in 85 anni, è dato dal maggior valore registrato dal 1980 in uno dei paesi sotto indagine. Per il 2011 questo limite è stato 83,4 anni registrato in Giappone nello stesso 2011.

La conoscenza viene indicata dalla capacità di avere accesso all'istruzione. Veniva inizialmente approssimata dalla media ponderata di due indici l'Adult Literacy Rate (ALR) ed il Gross Enrolment Ratio (GER) che rappresentano rispettivamente l'alfabetizzazione degli adulti (ALR), cioè la percentuale di popolazione, al di sopra dei quindici anni, in grado di leggere, scrivere e comprendere un breve testo sulla vita quotidiana e il tasso di iscrizione lorda ai diversi livelli di istruzione (GER), cioè il numero degli iscritti, a prescindere dall'età, espresso come percentuale della popolazione compresa nella fascia d'età relativa ai livelli di scolarità elementare, media e superiore. Le due variabili ALR e GER hanno un campo di variazione compreso tra lo 0% e il 100% e, nel calcolo dell'indicatore, venivano pesate rispettivamente con $2/3$ e $1/3$. Attualmente i due indicatori sono stati sostituiti da: a) il numero di anni medi di scolarità, che hanno registrato un massimo di 13,1 anni nel 2005 nella Repubblica Ceca e b) il numero di anni di scolarità attesi, il cui massimo è stato posto uguale a 18. Anziché da una media aritmetica ponderata, questi due indicatori vengono sintetizzati dalla media geometrica e rapportati al valore massimo che attualmente è quello di 0,978 registrato in Nuova Zelanda nel 2010.

Il comando sulle risorse dà una misura della capacità di soddisfare i bisogni materiali. L'indicatore si ottiene dalla trasformazione della distanza del reddito nazionale lordo pro capite osservato, espresso in parità di potere d'acquisto, rispetto ad un minimo posto pari a 100 US\$ e ad un massimo precedentemente stabilito in 40.000 US\$1990, attualmente corrispondente al massimo osservato in un paese dal 1980. Per il 2011 questo corrispondeva al PIL pro capite del Qatar nel 2011, pari a 107,721 US\$. La differenza viene calcolata nei logaritmi in modo da riflettere la decrescenza dei rendimenti dell'utilità del reddito: in tal modo incrementi di reddito aggiungono poco al valore dell'indice quanto più il reddito è elevato.

Ad esempio: in Italia nel 2004 la speranza di vita alla nascita era di 80,2 anni per cui il calcolo dell'indicatore di longevità era $(80,2-25)/(85-25) = 0,92$. L'alfabetizzazione degli adulti era 98,4% ma ai paesi più industrializzati si applicava il 99%; la scolarizzazione, cioè l'iscrizione ai tre livelli di istruzione era pari all'89% per; dal calcolo dell'indicatore relativo alla conoscenza quindi si otteneva $(99*2/3 + 89*1/3)/100 = 0,96$. Infine, il reddito nazionale lordo era pari a 28180 US\$ per cui la formula che veniva applicata era la seguente: $[\log(28180)-\log(100)]/[\log(40000)-\log(100)] = 0,94$. L'Indice di Sviluppo Umano veniva quindi calcolato dalla media aritmetica dei tre indicatori: $(0,92 + 0,96 + 0,94)/3 = 0,94$.

Nel 2011 invece in Italia la speranza di vita alla nascita era salita a 81,9 anni per cui il calcolo dell'indicatore di longevità è $(81,9-20)/(83,4-20) = 0,976$. Per la conoscenza, il numero di anni medi di scolarità era 10,1, e poiché il massimo osservato è stato di 13,1 applicando la stessa formula, la prima componente risulta di $(10,1-0)/(13,1-0) = 0,771$; il numero atteso di anni di scolarità invece era 16,3 per cui la seconda componente risulta pari a $(16,3-0)/(18-0) = 0,905$. Il calcolo dell'indicatore complessivo è dato dal rapporto tra la media geometrica delle due componenti ed il massimo (0,978) della Nuova Zelanda: $(\sqrt{0,771*0,905})/(0,978) = 0,854$. , il reddito nazionale lordo era pari a 26484 US\$ per cui la formula che veniva applicata era la seguente: $[\ln(26484)-\ln(100)]/[\ln(107721)-\ln(100)] = 0,799$. L'Indice di Sviluppo Umano viene quindi calcolato dalla media geometrica dei tre indicatori: $ISU = \sqrt[3]{0,976 * 0,854 * 0,799} = 0,874$.

Il valore dell'indicatore tra il 2004 ed il 2011 in Italia si è ridotto in termini assoluti. Ci potremmo chiedere se ciò riflette solo le differenze nel calcolo introdotte di recente. In tal caso, in termini relativi potremmo non aver subito arretramenti di posizione. Purtroppo non è così: nel 2004 ricoprivamo il 17° posto a pari merito con il Regno Unito, mentre nel 2011 siamo scesi al 24° posto. Il regno Unito ha perso più posizioni scivolando al 28° posto. La Norvegia, prima nel 2004 resta prima anche nel 2011. Ma l'indice di sviluppo umano si è ridotto anche per la Norvegia da 0,965 a 0,943.

Gli studi sul benessere soggettivo riconoscono che le preferenze individuali sono tra loro interdipendenti: le preferenze degli uni dipendono dalle situazioni degli altri, siano essi i vicini di casa, i colleghi di lavoro, o un altro gruppo di riferimento. La posizione che si ricopre nella gerarchia sociale gioca un ruolo non trascurabile nella misurazione della privazione e dell'esclusione sociale. Questo aspetto che si concentra sul confronto tra i pari potrebbe essere considerato anche nel confronto tra paesi quando la posizione relativa pare più significativa del risultato in termini assoluti.

Per i paesi, a differenza che per gli individui, più importante tuttavia pare essere il fatto che la multidimensionalità fa un passo avanti nell'ampliare gli argomenti che vengono valutati, ma si arresta di fronte alla valutazione della distribuzione. È invece stata messa in evidenza la necessità di indici di qualità della vita che siano in grado di valorizzare tutti i momenti della distribuzione, non solo la media.

Se la letteratura su questo argomento è ampia è anche vero che si sta ancora cercando tra le diverse proposte una metodologia che riesca a coniugare l'aspetto multidimensionale con le informazioni relative a come si distribuiscono le diverse dimensioni. E insieme a ciò sia in grado di offrire un più preciso modo di valutare non solo la disuguaglianza, ma anche le sue patologie, la privazione, la povertà e l'esclusione sociale, tenendo conto delle diverse manifestazioni che può assumere, delle varie dimensioni in cui si può declinare e delle dinamiche che la disuguaglianza può innescare.

Atkinson (2003) definisce "approccio del conteggio" quello che consiste nel contare il numero di dimensioni in cui si constata la privazione. Lo svantaggio maggiore di questo metodo è il considerare tutte le dimensioni come se avessero uguale importanza.

Se da un lato si definisce "a rischio di povertà" chi percepisce un reddito al di sotto del 60% della mediana del reddito familiare equivalente disponibile, dall'altro è possibile identificare come deprivazione materiale la mancanza di almeno tre dei seguenti nove elementi: 1) la possibilità di affrontare spese impreviste, 2) la possibilità di pagare una settimana all'anno di ferie fuori casa, 3) l'esistenza di arretrati nel pagamento di affitti, bollette, debiti e simili, 4) la capacità di consumare un pasto con carne, pollo, pesce o l'equivalente vegetariano un giorno su due, 5) la capacità di mantenere la casa adeguatamente riscaldata, 6) il possesso di una lavatrice, 7) il possesso di una TV a colori, 8) il possesso di un telefono, 9) il possesso di una vettura personale.

È tuttavia possibile assegnare pesi diversi alle diverse dimensioni seguendo vari criteri: attribuendo un peso maggiore ai beni di cui gode la maggior parte degli individui nella società, stabilendo che occorre raggiungere un livello minimo per almeno un numero limitato di funzionamenti; o impiegando metodologie statistiche più complesse.

La povertà viene definita assoluta quando si riferisce ad un individuo che non è in grado di soddisfare bisogni minimi. La soglia di povertà viene indicata in termini di calorie necessarie alla sopravvivenza o di reddito necessario per l'acquisto di un paniere di beni di prima necessità.

La povertà viene definita relativa quando il termine di riferimento per fissare la soglia di povertà viene calcolato sulla base del reddito medio o mediano o della spesa.

Uno dei modi con cui si valuta la povertà consiste nello stabilire una soglia di povertà (*headcount ratio*) e calcolare il rapporto tra il numero di individui che si trovano al di sotto di tale soglia e la popolazione totale. Un altro metodo (*poverty gap*) consiste nel calcolare la distanza del reddito individuale inferiore alla soglia di povertà, dalla soglia stessa.

Nelle figure seguenti è stato usato il primo metodo.

Figura 3.9 Stime della povertà nazionale da parte degli istituti statistici nazionali

Figure 2 National poverty estimates

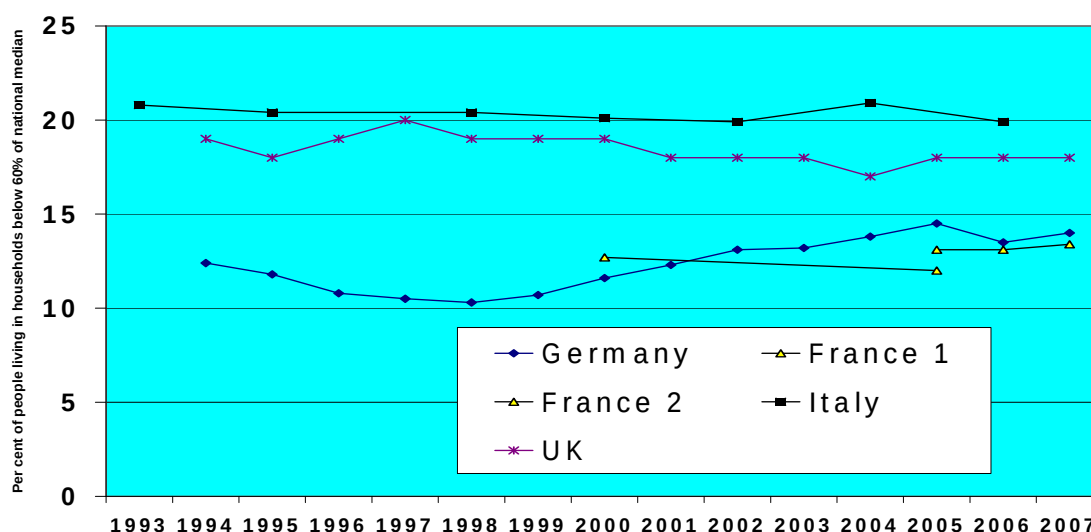
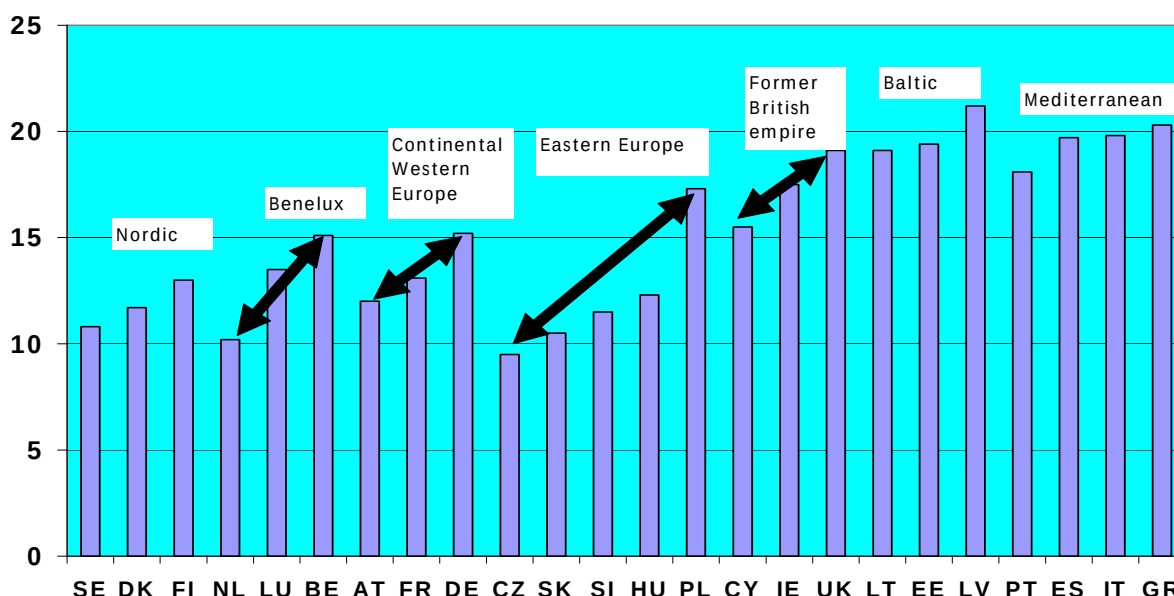


Figura 3.10 Percentuali degli individui che vivono in famiglie a rischio di povertà (redditi dell'anno 2006) per raggruppamenti regionali (dati EuSic 2007)

Percentage of people living in households at-risk-of-poverty (income year 2006) by regional groupings



Riferimenti bibliografici

Atkinson Anthony B. (2003) *Multidimensional deprivation: contrasting social welfare and counting approaches* in Journal of Economic Inequality 1: 51–65, Kluwer Amsterdam.

Atkinson Anthony B. (2010) “*Poverty and the EU: the New Decade*” Macerata Lecture on European Economic Policy, DiSSE working paper n.24.

Dardanoni, Valentino (1995) *On Multidimensional Inequality Measurement*, Researches in Economic Inequality, pp. 201-207.

Esteban, Joan M. e Ray, Debraj (1994) “*On the Measurement of Polarization*”, Econometrica, 62: 819-51.

Foster, James e Sen, Amartya K. (1997) *On economic inequality* Oxford University Press.

Gini, Corrado (1912) *Variabilità e mutabilità*, Cuppini.

Lorenz, Max O. (1905) *Methods of measuring the concentration of wealth* Publications of the American Statistical Association. Vol. 9 (New Series, No. 70) 209-219.

Sen, Amartya K. (1985) *Commodities and Capabilities*. Oxford: Oxford University Press.

Sen, Amartya K. (1992) *Inequality Reexamined*. Cambridge, MA: Harvard University Press.